

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VIII · 1981-1983

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

GEORG RENATUS SOLTA, *Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980, pp. ix-261, con una carta, DM 92.

Dopo la sua identificazione nel 1930 grazie al libro famoso di K. Sandfeld, la 'linguistica balcanica' è diventata l'esempio classico per ogni discorso di lingue in contatto e la bibliografia sui suoi singoli problemi è cresciuta a dismisura. Ma fino ad anni recenti è mancata una risistemazione critica dei dati in una cornice unitaria. Nel 1975 è venuto però il libro di H. W. Schaller *Die Balkansprachen*, Heidelberg (e la sua *Bibliographie zur Balkanphilologie*, Heidelberg 1977) seguito l'anno dopo dall'importante, anche se parziale, *State-of-the-Art-Report* di R. Katicic, *Ancient Languages of the Balkans*, Den Haag-Paris (e, dello stesso autore cfr. i contributi di cui si parla qui stesso, 8 (1981-83): pp. 271-7). Si aggiunge adesso il volume solido e ben informato del Solta, che ha per noi un interesse particolare anche per il rilievo dato al latino balcanico.

Lo schema del libro è semplice. Dopo l'introduzione (pp. 1-10) sul concetto di linguistica balcanica, la sua collocazione nella teoria della parentela linguistica e i suoi compiti, seguono capitoli sul sostrato balcanico (pp. 11-63), sulle lingue balcaniche (romeno, albanese, dalmatico; quanto al croato, al bulgaro e al greco si investigano solo gli elementi latini e romanzi; del turco si tratta più brevemente) alla luce della storia, con una trattazione della latinizzazione della penisola (pp. 64-179); sui cosiddetti balcanismi (fonetici, morfologici, sintattici; si parla anche della vitalità del vocativo e della comparazione; pp. 180-231). Dopo una veloce conclusione (pp. 232-4) ed una bibliografia selettiva (pp. 235-42) il volume è chiuso da indici molto accurati. Si sarà osservato che manca una trattazione specifica del lessico, il che è dovuto al fatto che esso è esaminato quasi ad ogni pagina. Ad es. troviamo a pp. 39-63 una lunga e minuziosa analisi delle parole di sostrato in romeno in rapporto con l'albanese, divise per campi onomasiologici (pastorizia, vestiario, insediamento, forme del terreno, animali, piante, altre).

Il volume del Solta non si segnala per novità di impostazione metodologica né di conclusioni. Il *Nachwort* si limita a ripetere l'osservazione tutt'altro che peregrina che la linguistica balcanica incrina il dogma che la parentela linguistica sia solo genealogica, chiarendo che fenomeni di differenziazione e di integrazione si alternano e mescolano nella storia linguistica. Segnalerei semmai l'osservazione di p. 223:

mentre in sede fonetica e morfologica si ha l'impressione che i tratti comuni possano essere fenomeni di sostrato, nella sintassi essi sembrano dovuti a fattori sociolinguistici, a tendenze popolari. Anche le vicende storiche della penisola, la cui importanza per la storia linguistica è ben chiara all'autore, non sono approfondite; ad es., a p. 171 e n 578 si ricorda che il dominio turco ha comportato una politica di insediamenti di genti dall'esterno della penisola e grandi migrazioni interne, che hanno sconvolto l'assetto demografico dell'area, e si afferma giustamente che questa è la più importante conseguenza della presenza turca anche per la storia linguistica, ma né qui né altrove si danno specifiche informazioni su questi fatti o si collegano ad essi fenomeni particolari.

Il valore del libro è invece nell'estrema ricchezza dell'informazione (ci sono ben 1266 note!) e nella capacità dell'autore di raccogliere, riordinare e ripensare criticamente il contributo di numerosissimi lavori (in parecchie lingue diverse), riportandolo ad un discorso molto articolato ed equilibrato, che è spesso allargato oltre i limiti della penisola (ad es. all'armeno, al baltico, all'iranico). Più che assumere una tesi e subordinare ad essa i singoli elementi, Solta confronta, soppesa, integra, insistendo spesso sulla equipollenza delle spiegazioni alternative ed anche sulla possibilità di integrazione di spiegazioni diverse. Si veda in particolare l'ampia discussione sull'articolo posposto (pp. 184-205), che conclude nel senso di una 'predisposizione' indotta da una lingua di sostrato, che è stata poi sviluppata grazie ad una rete di spinte ed influenze reciproche. Analogamente prudenti anche le conclusioni (pp. 208-10) sulla sostituzione del possessivo con il dativo del pronome personale (cfr. rom. *gura ți* < GULA TIBI 'la tua bocca'), connessa ad una particolare propensione del latino balcanico per il dativo, ma inserita in una cornice assai più ampia, che include il dativo possessivo del francese antico. Allo stesso modo si avanzano molti dubbi sull'origine dal greco della debolezza dell'infinito (pp. 213-4). S'intende che altrettanto articolate sono le opinioni sull'etnogenesi del romeno (sulle due rive del Danubio: p. 87; la Dacia non fu abbandonata del tutto, ma una fortissima presenza slava è provata dal fatto che in romeno anche i toponimi antichi della Dacia mostrano mediazione slava, come MARISIUS > *Mureș* [p. 94]; cfr. anche l'accoglimento in romeno di suffissi slavi come *-că, -eț, -ic*, p. 91) e dell'albanese (in un'area analoga a quella moderna, ma più ampia, fino alla Dardania, dove confinava con l'area di origine del romeno: cfr. pp. 111 e 122-3). Oltre che su questi grossi problemi, si troveranno in questo libro ricchissime informazioni sulla latinità balcanica, quale si ricostruisce attraverso prestiti e relitti: il greco ha $\Upsilon = \bar{I}$ ma distingue δ da θ , conserva velari CE, CI, non palatalizza TY (pp. 164-5; questi tratti caratterizzerebbero la latinità della via Egnazia: cfr. p. 170); gli slavi trovano ancora velari CE, CI, GE, GI, ma l'assibilazione doveva essere incipiente (onde croato *račun* < RATIONE: p. 155); l'albanese conserva CE, CI, CY, TY ed il neutro come genere distinto dal maschile (SIGNUM > *shenj-të* vs. AMICUS > *mik-u*: p. 130; per la fonologia dei prestiti latini in albanese, distinta da quella dei posteriori prestiti dall'italiano,

cfr. p. 135), mantiene in parecchi casi il timbro *u* da *ŭ* (ANGUSTUS > *ngushtë*, ecc.: p. 113); il dalmatico ha CE velare, conserva le sorde intervocaliche ed il timbro *u* di *ŭ* (cfr. CEPULLA > *kapula*: p. 153). Ma arcaismo ed innovazione non si lasciano definire in assoluto (cfr. p. 150) e le correnti innovative si incrociano, sovrappongono ed annullano (cfr. ad es. p. 145 per lo scontro tra l'onda occidentale di palatalizzazione di -CT-, -X- e quella orientale di labializzazione degli stessi nessi, parallela alla quale, ma più debole, è un'onda di labializzazione di -MN- in -un-: cfr. p. 146). Così le diverse lingue volta a volta vengono a formare costellazioni diverse per i diversi fenomeni, anche se il legame tra romeno ed albanese rimane più consistente (ma stranamente non con il ghego, parlato oggi nel nord dell'Albania, ma con il toscano meridionale: cfr. pp. 121, per *ë* ed il rotacismo, e poi 147, 182-4, 214-5).

Poche le annotazioni critiche: per *PADULE anche in Italia cfr. P. Aebischer, in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch*, I, Barcelona 1936, pp. 161-74; a pp. 77 n66 e 131 n355 si cita ancora la *Lexikalische Differenzierung* di Rohlf's (1954) e non la sua *Romanische Sprachgeographie* (1971); a p. 222 n211 va aggiunto E. Coseriu, *Das Problem des griechischen Einflusses auf das Vulgärlatein* (1971), ora in AA.VV., *Zur Entstehung der romanischen Sprachen*, Darmstadt 1978, pp. 448-60; due sviste su materiali italiani meridionali: a p. 105 n213 sic. *drom* va corretto in messinese *ddromu* (cfr. VS I, 923); a p. 140 un calabr. *mat* non sarà altro che *mbattu*, *mmattu*, *matt'* 'riva del mare' (NDDC 403 e 399), di tutt'altra origine. [A. V.]

FEDERICO ALBANO LEONI, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, Giannini, 1981, pp. 110 con 17 tavole (Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, «Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia», 1).

Si ripubblicano qui, in edizione critica accompagnata da integrale riproduzione fotografica (abbastanza buona), i glossari latini della Biblioteca Nacional di Madrid, della biblioteca della Badia di Cava dei Tirreni e della Biblioteca Vaticana, originari tutti e tre dalla Longobardia minore (i primi due da Benevento, dell'inizio del sec. XI, salernitano il terzo, della fine del sec. XIII) e di chiara matrice longobarda. Questi glossari erano tutti già pubblicati, ma la nuova edizione appare estremamente opportuna non soltanto perché pone riparo ad alcuni errori di lettura dei precedenti editori, ma soprattutto per lo studio ampio ed accuratissimo che l'accompagna e per un commento ricco e puntuale.

Nei tre glossari si hanno lemmi latini o longobardi con glosse latine o greco-latine. Albano Leoni ricostruisce con minuzia e scrupolo estremi la complessa tradizione cui essi fanno capo e quindi anche i loro rapporti reciproci, permettendoci un considerevole approfondi-

mento delle conoscenze sui modi di costituirsi e tramandarsi della tradizione glossatoria medievale. Lasciando da parte l'interesse che possono avere per il germanista, questi testi valgono a riproporre il problema dell'estinzione del longobardo come lingua parlata, che interessa direttamente la storia linguistica italiana: Albano Leoni propone convincentemente per «una precoce integrazione linguistica dei Longobardi nell'alveo latino, o volgare» (p. 36). Il commento è articolato in 5 fasce: nella prima si dà la fonte della glossa, nella seconda si indicano le occorrenze del lemma nei tre glossari, nella terza si raccolgono i riferimenti lessicografici e bibliografici essenziali in relazione al lemma, nella quarta si danno le forme grafiche del lemma nelle leggi longobarde, nell'ultima si commentano i termini interessanti delle glosse. Chiude il volume un indice lessicale generale, che comprende tutte le voci presenti tanto nei lemmi che nelle glosse. Un solo neo tipografico: i primi tre righe di p. 36 vanno spostati a p. 35, alla fine del § 2. [A. V.]

DANIEL POIRION, *Le merveilleux dans la littérature française du moyen âge*, Paris, P.U.F., 1982, pp. 128 («Que sais-je?», 1983).

In questo eccellente volumetto di D. Poirion è trattato con consumata abilità, acume critico e felicità di scrittura un tema estremamente complesso e potenzialmente assai ambiguo. L'autore si vale di una definizione molto felice: «l'*étrange*, le *merveilleux*, le *fantastique* désignent le même phénomène mais selon différentes perspectives, à savoir celles de la psychologie, de la littérature et de l'art. Quant au phénomène lui-même, on peut le définir comme la manifestation d'un écart culturel entre les valeurs de référence, servant à établir la communication entre l'auteur et son public, et les qualités d'un monde *autre*» (pp. 3-4). La parola *meraviglioso* designa dunque «la présence de cette *altérité* dans les œuvres médiévales» nelle quali si ricercheranno «la perception d'une étrangeté qui la fonde, ou l'ouverture à un imaginaire fantastique qui lui donne forme» (p. 4). Questa definizione recupera una valenza psicologica del meraviglioso («Le merveilleux est donc lié à l'étrangeté d'un désir, la crainte littéraire nous renvoyant à un désir de crainte», *ib.*), ma permette anche la individuazione, in testi provenienti da altre tradizioni, di fenomeni di disomogeneità culturale («Le merveilleux s'explique alors comme la 'réception' de cette autre culture par la culture commune devant les manifestations d'autres croyances», p. 5). Si disegna così una dialettica interculturale che è insieme diacronica (miti arcaici, mitologia classica), diatopica (leggende celtiche) e diastratica (cultura popolare vs. cultura dotta). La storia del meraviglioso medievale scopre così uno spessore robusto ed una dinamica complessa. In sei capitoli Poirion esamina l'immaginazione religiosa; il meraviglioso e la guerra; la mitologia antica; i *lais bretoni*, racconti meravigliosi; il mito e

la meraviglia nei romanzi bretoni del sec. XII; aspetti del meraviglioso nel sec. XIII; leggende popolari ed esoterismo cortese alla fine del medioevo; la conclusione tratta della messa in scena del meraviglioso nel teatro.

Scelgo qui alcuni spunti tra i tanti offerti dal libro. Nell'introduzione (p. 6) Poirion scrive che le culture straniere, fecondando l'immaginazione, aiutano a pensare la vita, il sesso e la morte. Più avanti, ad es. parlando dei *lais* bretoni, il motivo della fata come si realizza in *Lanval*, *Guingamor*, *Graelent*, *Guigemar*, *Désiré*, è letto come concernente «la sexualité féminine (révélée au jeune homme), les craintes touchant son pouvoir et ses maléfices (notamment en rapport avec le cycle menstruel). L'histoire nous suggère à quelle condition l'homme peut pactiser avec ce pouvoir, dans l'ambiguïté d'une image maternelle, à la fois redoutable et protectrice, surgissant au cours du fantasma amoureux» (pp. 54-5). La fata traduce l'ossessione della magia femminile: mentre la letteratura cortese è in funzione dell'erotismo maschile, qui il meraviglioso recupera e riconduce sotto controllo il mistero della sessualità femminile, un arcaico spirito matriarcale, di norma represso e affiorante solo nel folclore delle campagne, come tornerà ad accadere dopo il trionfo del culto di Maria Vergine (pp. 56-7). Allo stesso modo il meraviglioso permette di esprimere in forme meno canoniche il senso della morte, ad es. in *Yonec* (p. 59) o nel *Graal* di Chrétien de Troyes («Sans vouloir reconstituer l'univers des morts tel que les religions celtes avaient pu l'imaginer, Chrétien de Troyes en utilise quelques images clés pour réfléchir sur la présence énigmatique de la mort dans la vie, et surtout pour s'interroger sur la culpabilité dont un tel destin est le signe», p. 81). Così, ancora, nella *Première continuation du Perceval* la storia di Carados traduce l'incubo della follia (pp. 91-2). Ma altre volte la lettura del meraviglioso è affatto diversa. In leggende come quella di Mélusine, la colpa che macchia l'inizio della storia delle grandi famiglie (qui i Lusignano) assicura alla stirpe il rispetto, la paura della gente comune (p. 114); nelle scene borghesi e contadine del *Roman du comte d'Anjou* la corte ed il popolo appaiono così estranei da far nascere un'angoscia alienante che vale ad annullare il realismo («La merveille est au coin de la rue, ou du moins, comme toujours, au coin d'un bois», p. 107).

Non meno felici sono le osservazioni sui valori espressivi del meraviglioso. Per D. Poirion «Un sens, caché sous le sens moral, courtois ou religieux, se laisse lire par celui que guide l'imagination plus que le discours, l'obsession plus que la raison, la solitude plus que la communication sociale» (p. 51). Parlando del *Lancelot-Graal* egli torna a scrivere: «C'est dire que la valeur ornamentale du merveilleux ... cache une intention de signification qu'il faut retrouver. La merveille est la frontière où se rencontrent l'étrangeté des choses et la raison qui l'interprète» (pp. 94-5). Così lo studio del meraviglioso non si risolve in un elenco di *mirabilia* ma in ermeneutica, in incremento di senso, come Poirion mostra concretamente più volte. (Segnalo per concludere alcuni errori tipografici: p. 42, linea 20: corr.

éternellement; p. 63, l. 5: corr. *de la matière*; p. 85, l. 21: corr. *structures*; p. 96, l. 18: corr. *compagnon*; p. 116, l. 8: corr. *Mortifiement*.) [A. V.]

«*Li ver del jüise*». *Sermon en vers du XII^e siècle*, a cura di ERIK RANKKA, Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis, 1982 («*Studia Romanica Upsaliensia*», 33), pp. 100.

Composto nella prima metà del sec. XII, in alessandrini assonanzati non suddivisi in *lasse*¹, il breve poemetto *Li ver del jüise* fu pubblicato per la prima volta nel secolo scorso da Hugo von Feilitzen, che fornì, assieme ad un ampio commento storico e linguistico, un testo critico molto accurato, sulla scorta di due codici ben noti (Canonici Misc. 74, Bibl. Bodl., Oxford = A, testo base, e B.N. f. fr. 19525, Paris = B)².

Questa nuova edizione si giustifica, oltre che con il proposito di aggiornare la precedente «*forcément vieillie à certains points de vue*» (p. 1), soprattutto con l'utilizzo di un terzo testimone (French 6 della J. Rylands Library, Manchester = R)³, sconosciuto al primo editore. Il testo critico restituito da Rankka è per molti aspetti più attendibile, non tanto per l'apporto di R (che si dimostra stretto collaterale di B⁴, e rappresentante con questo di una redazione notevolmente divergente da quella trådita dal solo A, mantenuto come base), quanto per i numerosi restauri di tratti dialettali, eliminati dal Feilitzen (cfr. vv. 27, 38, 169, 253, 254, 256, 283, 348, 354, 382) e, più raramente, per una diversa scelta, sempre motivata, fra i materiali offerti dalle due famiglie di codici⁵. Rimangono dubbie le lezioni da preferire in pochi casi, e di scarso rilievo:

v. 17 *sainte virge Marie* (H. v. F.) / *la virgene M.* (Rankka): *sainte* è in ABR; vv. 75-76 *Li diable li mostrent sa dolerose vie*, *En-sa main tient la chartre ke il*

¹ La serie decisamente maggioritaria delle assonanze in *i* è interrotta in soli sei punti da gruppi di versi (da 2 a 7) assonanzati diversamente (in *ā*, *e*, *ε* nasale, *ō*): cfr. Rankka, pp. 25-26.

² «*Li ver del jüise*». *En fornfransk predikan*, Upsala 1883.

³ Segnalato e descritto da R. Fawtier e E. C. Fawtier-Jones, «Notice du manuscrit French 6 de la John Rylands Library», *Romania* 49 (1923): 321-42.

⁴ Cfr. Rankka, p. 10 e l'apparato delle varianti. L'importanza di R ai fini ecdotici sta dunque principalmente nei punti di accordo con A, più numerosi di quanto non creda Rankka (cfr. ad es. i vv. 5, 9, 13, 20, 32, 48, 92, 95, 113, 124a, 131, 168, 170, 181, ecc.) e non nei punti di accordo con B (p. 12). Il costante apparentamento in errore di B e R consente di correggere in positivo la valutazione dell'operato dei relativi copisti, facendo risalire a B* irregolarità metriche e lacune. Ricordiamo che B e R presentano lo stesso rapporto di stretta dipendenza anche nella trascrizione del *Saint Alexis* e della *Vie de sainte Marie l'Egyptienne*, per cui cfr. rispettivamente il citato articolo di Fawtier e Fawtier-Jones, pp. 325-31 e P. F. Dembovski, *La vie de sainte Marie l'Egyptienne*, Genève 1977, pp. 27 e 71-75.

⁵ Rankka conserva inalterata la numerazione proposta dal Feilitzen per facilitare «la consultation de son édition et l'identification des citations» (p. 9, n. 2). I versi di BR non inseriti a testo sono indicati da entrambi gli editori con le lettere minuscole dell'alfabeto e il numero del verso di A che li precede immediatamente.

en at escrite (A); *Ja me mostrent deables les dolors de ma vie, En lors mains tienent chartres que il unt escrites (B=R)*, dove Rankka corregge *mostrent* in *mostret* per conservare il v. 76 di A, mentre H.v.F. compone 75 A e 76 BR; accogliendo le motivazioni di Rankka («*mostrent* ... effet de l'hésitation entre -ent et -èt en liégeois», p. 74) bisognerebbe far risalire l'errore all'archetipo di ABR. Un caso parallelo si ripresenta ai vv. 115-17 *Diable ne manjouent ne pain ne char ne vin (ABR)* ... *Celes art et devoret et detrenchet par mi (A) / Celes ardent et devorent et detrenchent par mi (BR)*, dove però entrambi gli editori adottano il plurale di BR; v. 194 *Oi Deus li noz orguelz lo jor par iert si vilz (H.v.F. = A) / A Deu ecc. (Rankka)*; qui Rankka giustifica l'adozione di BR contro A col fatto che l'interiezione *oi* è sempre bisillaba in *Juïse*: cfr. però il v. 329, dove non è certo che *oi* rappresenti l'esito di *HOÏE*, e inoltre i vv. 161 *oi A / e Deus BR*, 405 *Ohi AR / Ahi B*, che rendono dubbia la funzione preposizionale di *a* nel caso in questione; vv. 333 e 335 *remanrons (H.v.F. = A) / remanront (Rankka)*, lacuna di BR. La correzione vuole istituire un accordo con il *lor* del v. 334 *Dont lor vient fous et flame qui art tot lo país*, ma è forse proprio su questo che si dovrebbe intervenire (*fors* oppure *sor(vient)*)⁶.

Al v. 145 *La ne rirez vos mais dont venistes ici*, entrambi gli editori interpretano *rirez* come futuro di *rire* e di conseguenza *dont* come 'de ce que'; *ici* indicherebbe il luogo dove il sermone viene pronunciato (a supporto Rankka cita il v. 431 BR, altrove dichiarato apocrifo e comunque inadatto allo scopo, perché in quel contesto, a meno che non si muti la punteggiatura, interrompendo il discorso di Cristo al v. 430 e attribuendo al «sermonneur» lo sviluppo del tema dell'*ubi sunt*, ci indica il luogo, il momento del Giudizio finale). È più probabile che si tratti qui del verbo *raler* ('Voi non ritornerete più là da dove siete venuti qui'), e che l'allocuzione dell'anima al corpo abbia termine col v. 147 e non col v. 144; si noterà allora anche la perfetta corrispondenza tra i vv. 145-46 e il v. 69 *Ne revenreiz ja mais parler a voz amis* (discorso del demonio all'anima dannata). Al v. 226 *Ki ki fallet a siege, ilh i seront assis*, sembra migliore la variante di BR (*noces* contro *siege*), con riferimento alla parabola delle nozze regali, per cui cfr. Matt. 22, 1-14 e Luca 14, 15-24.

La bipartizione A/B* (rappresentato dunque da B e R) è determinata in larga misura da frequenti lacune o aggiunte che coinvolgono un numero massiccio di versi (240 su 479). Secondo Rankka, A nulla aggiunge e poco tralascia del testo originale e B* sarebbe responsabile di un rimaneggiamento sostanzioso che, sacrificando passaggi importanti nella prima parte del sermone, avrebbe consentito una lunga integrazione finale senza variare le dimensioni dell'opera (pp. 9-10 e 15-22). Per questo motivo i vv. 416-79, testimoniati solo da BR, vengono estrapolati dall'apparato delle varianti e pubblicati a parte come II⁷. Tuttavia diversi elementi invitano a ridimensionare l'entità delle innovazioni operate da B*:

⁶ In questo passaggio sembra migliore anche l'interpunzione adottata dal Feilitzen, che attribuisce al discorso diretto pure i vv. 333-40.

⁷ La stessa suddivisione viene arbitrariamente attribuita al Feilitzen: cfr. p. 2: «I: D'après A, avec variantes de B (sans résolution des abréviations de B ... vv. 1-415 (pp. 1-21). II: Texte diplomatique de B, vv. 413-479 (pp. 21-23)»; cfr. anche p. 10: «BR donnent encore les vers 413 (416)-479, publiés par H.v.F. d'après B à la suite de son texte critique, sans résolution des abréviations et sans punctuation». Il precedente editore in realtà, una volta adottato A come testo base, dà nella seconda fascia di apparato le varianti di B; i versi finali, propri del solo B, vanno a collocarsi di necessità dopo il testo critico, più breve; e sono in trascrizione diplomatica appunto perché fanno parte dell'apparato.

1) Buona parte dei versi assenti in *A*, anche se non accolti nel testo critico (tranne i vv. 299-301) «pour éviter de présenter un texte composite» (p. 46), sono ritenuti autentici dall'editore: si tratta dei vv. 213a-e, 349a-l, 408a-f, 410a-k (pp. 15-16: ma gli ultimi due gruppi sono altrove attribuiti al rimaneggiatore di *B**)⁸;

2) Le due più grosse lacune di *BR* rispetto ad *A* vanno addebitate a disattenzione dell'antigrafo. La prima (una minuziosa descrizione dei tormenti infernali, vv. 261-89) è dovuta ad omeoteleuto: basti citare i vv. 260-61 *Ne ja ne ferat mais por tant cum Deus soit vis. Cant diable repairent...* e i vv. 289-90 *Il nel verront ja mais, por tant cum Deus soit vis. Cant Deus repaireerat...*⁹. La seconda (annuncio della fine del mondo, vv. 371-95) è senz'altro fortuita, se compromette vistosamente la coerenza del testo¹⁰. A questo proposito occorre anche rilevare che il verso di *BR* *Unques pois n'i entra alme que la meie en issi* (è Cristo che parla del *descensus*) non deve essere segnalato in apparato come 370, ma come 395a (cfr. v. 395 *Et si laissai infer trosk'al jor del juïs*, e il testo latino, citato da Rankka a p. 24: «descendit et inde partem abstulit et partem reliquit et sigillavit sigillis septem. Numquam postea ulla anima descendit in illum locum»). Lo spostamento evidenzia che questo verso, se non appartenne all'originale, può essere stato inserito solo da un copista che avesse davanti i vv. 371-95, e quindi non dal copista del già lacunoso *B**. Alla medesima alternativa riconduce al v. 408e, la lezione *iloc B, ileuc R*, corrottela di *a Lucques*. Ovviamente, o entrambi questi versi sono autentici e vanno integrati nel testo critico, oppure si impone una modifica allo stemma.

Sottratte alla creatività della famiglia *B** lacune e aggiunte che interessano un centinaio di versi¹¹, occorrerà riprendere in esame i

⁸ Cfr. p. 20, n. 17: «Il semble probable que la présence dans *B* de la version en prose de l'évangile de Nicodème (qui se trouvait donc sans doute déjà dans *B**) ne soit pas sans importance ni pour l'exclusion de 261-289 (les peines de l'enfer) ni pour la mise en valeur du rôle de Nicodème (408a-f; 410a-k)». In generale, nulla di probante si può trovare né a favore né contro l'autenticità dei passi attestati dal solo *B**: notiamo però che i vv. 213a-e potrebbero mancare in *A* per salto da *paradis* a *parais* (sempre così in *B**) di 213e, e che presentano (come anche 408a-f e 410a-K) un testo quasi-privo di errori metrici, che abbondano, altrove, dovunque.

⁹ L'assenza di questi versi non crea scompensi di rilievo nel testo di *BR*; H.v.F. esaminò anche l'ipotesi che potesse trattarsi di una aggiunta di *A*; e cfr. Rankka, pp. 16-19. Il *saut du même au même* sarà avvenuto in *B**, piuttosto che in *B* e in *R* indipendentemente: perciò, se l'eliminazione dei vv. 261-89 è involontaria, occorrerà correggere la nota di Rankka al v. 314a *Pilate et Nerun qui le mund transglotirent* («le rédacteur de *B** s'est souvenu de l'emploi de *transglotir* [280], *englotir* [284] et ... il a voulu rencherir ... cette expression très forte»). Oppure, se condividiamo la sua ipotesi, dobbiamo far risalire il rimaneggiamento ad un ascendente di *B**, che ha già la lacuna.

¹⁰ L'omissione fu forse facilitata, qui come nel caso precedente, dal passaggio da una colonna all'altra o dal *recto* al *verso* del foglio, come pare suggerire il numero dei versi mancanti (25, rispettivamente, e 29). Bisogna anche tener conto del fatto che il v. 369 *BR* sembra escludere la presenza in *B** del v. 370: vale a dire che il rimaneggiamento di un ramo o dell'altro dello stemma oppone 369-70 *A* a 369 *BR*; e inoltre il v. 371 *Ne jut ainc si granz duez puis ke Deus l'ome fist* poteva avere in *B** lo stesso *incipit* del v. 395a: cfr. i vv. 66 *Nen ot ainc A / Unques n'out BR*, 67 *Ne ainc A / Unc n' BR*; 111 *Ainc nen ot A / Unques n'out BR*. Anche in questo caso dunque la lacuna potrebbe essere dovuta ad omeoteleuto.

¹¹ Occorre segnalare che singoli versi di *BR* sono indicati in apparato come

vv. 416-79. Gli elementi che, secondo Rankka, dovrebbero dimostrare la non originalità di ciascuno dei cinque passaggi in cui viene suddivisa questa parte del sermone appaiono del tutto inadeguati allo scopo:

— vv. 413-30 Rankka parla ripetutamente (pp. 11, 20, 88) di «chronologie embrouillée», «fautive», «en désaccord avec les textes bibliques», determinata dal v. 425 *Puis* (dopo il *descensus* e il ritorno *en ciel*) *repairai en terre et povre et mendif*. L'editore commenta: «C'est ... donc après la crucifixion et la descente aux enfers, et non de son vivant, au cours de son existence terrestre, qu'il [Cristo] aurait fait l'expérience de la durété et de l'hostilité des hommes» (p. 20). Ma i vv. 425-30 parafrasano il noto passo di Matteo sul Giudizio finale (cfr. in particolare *Matt.* 25, 42-44: «Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare: sitivi, et non dedistis mihi potum: hospes eram, et non collegistis me: nudus, et non cooperuistis me ... Tunc respondebunt ei et ipsi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem aut nudum...? Tunc respondebit illis dicens: Amen dico vobis: quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis»): è dunque evidente una banalizzazione del testo evangelico da parte di Rankka più che di *Jüise*¹². Viene inoltre attribuito al «remanieur» anche il v. 443 «car le 2ème hémistiche de 425 revient presque tel quel dans 443»: ma l'affinità dei due versi si spiega sia come artificio retorico che con la volontà di rispettare la fonte latina (il citato passo di Matteo); inoltre la coppia *povre et mendif* ricorre al v. 133 *Unkes ne herbrijastes ne povre ne mendit* in *ABR*.

— vv. 431-41 Non può essere probante la (ovvia) maggiore affinità di questi versi con *B** piuttosto che con *A*. Ad esempio l'apostrofe diretta è procedimento caratteristico di *BR*, ma l'opposizione *nos/vos* sussiste anche in passi di specchiata autenticità; inoltre qui non è il «sermonneur» che parla, ma Cristo giudice¹³, e quindi il *vos* è pienamente giustificato. Ancora, è vero che nella descrizione del vestiario femminile *BR* ripetono termini già apparsi in *I*, con poche aggiunte: ma le ripetizioni sono frequenti in *Jüise* (e tra le aggiunte compare un *tribolez 'ouvragés'*, che nello stesso significato è attestato solo dal *Poème moral*)¹⁴. Inutile è il raffronto tra il v. 438 e il v. 198 *BR*, per rilevare la presenza, in entrambi, del termine *adouber* (e, per inciso, *adubler* di *R* non è «mot mal compris et defiguré», pp. 21 e 79, ma variante di *adouber*, come attestano Godefroy I, 110b e *Anglo-Norman Dictionary* I, 11b). Anche l'indubbia analogia fra i vv. 439-40 e 42-43 di *A* (mancano *BR*) non può testimoniare solo l'autenticità dei vv. 40-46 di *A*, sia perché, come si è visto, le riprese di versi identici o quasi sono la norma in *Jüise*, sia perché non appare sostenibile l'ipotesi di

omessi o interpolati rispetto ad *A* anche se non tali tecnicamente: si tratta quasi sempre di una diversa estensione del testo determinata da rifacimenti spesso di notevole ampiezza; cfr. soprattutto i vv. 124-28, 253-57, 294-96, 307-13, 343-46, 353-56a. Per contro Rankka non avverte che *B** sembra aver omesso volutamente i vv. 171-79, per contenuto e forma quasi identici ai vv. 165-69.

¹² Ricordiamo che A. Tobler e H.v.F. avanzarono il sospetto che i vv. 425ss. fossero spostati rispetto al contesto originario: si ha in effetti l'impressione di una frattura tra il v. 424 e i successivi, suffragata dall'assenza nello scenario classico del giudizio universale della allocuzione, di drammatica, di Cristo alle anime elette. Si dovrà dunque prendere in considerazione l'ipotesi di una possibile lacuna.

¹³ Opinione condivisa da Rankka, almeno a giudicare dall'interpunzione adottata. Censure al lusso nell'abbigliamento, soprattutto femminile, sono molto frequenti; cfr. comunque *Isaia* III, 18-24.

¹⁴ Cfr. Rankka, pp. 89 e 97. Punti di contatto tra *Poème moral* e *Jüise* sono registrati da Rankka, p. 11 e da A. Bayot, *Le Poème moral*, Bruxelles 1929, pp. 198-99 e 252 ss..

un progetto di rimaneggiamento che prevedesse omissioni all'inizio e integrazioni alla fine del sermone.

— vv. 451-59 Rankka rileva una contraddizione tra questi versi e i vv. 349b e 349d, la cui appartenenza all'originale è però dubbia (p. 84).

— vv. 460-74 «Les fautes métriques, à elles seules, empêchent de regarder ce passage comme authentique» (p. 22): ma non è stupefacente che anche qui si registrino le stesse forti irregolarità metriche che in *BR* interessano l'intero testo.

A questo proposito notiamo anche che alcuni dei versi indicati da Rankka come «incorrigibles» (12 su 67, ma cfr. pp. 20-22) sono riconducibili al corretto numero di sillabe¹⁵: vv. 426, 449, 2° emistichio: mss. *ne me vousistes veir*] *nem v.v.* (cfr. Enclisi, p. 30); v. 428 *En vos grans maisuns ne me lessastes gisir*] *Ne en vos g.m. me l.g.* (cfr. p. 30); v. 440 *Ne (de) la lasse d'alme secore ne garir* (v. 439 *Ne lui remembra mie de Dampnedeu servir*), sulla scorta dei vv. 42-43 di *A*: *Ce n'est mie por Deu ne ameir ne servir, Ne por les lasses d'anrmes sorcurre ne garir*; v. 460 *Dunc parlera nostre sire quant li plais ert finiz*] *Parlera n.s. ecc.*, oppure *Dunc dira n.s. ecc.* (cfr. v. 385 *Or oiez ke dirat nostre sire a la fin*); v. 476 *Tele* (sempre in *BR* contro *teil* in *A*) *joie ara qui Deu voudra servir*] *Teil joie cil ara*, oppure *Car teil joie ara cil*, oppure *Itel joie ara cil*. Se a ciò si aggiunge il sospetto che *A* possa avere in qualche modo mutilato il sermone (pp. 15 e 87), risulta evidente che la questione dell'autenticità di questi versi va considerata ancora aperta. Le divergenze fra le due redazioni e l'interesse di entrambe avrebbero giustificato l'edizione, a fianco, del testo di *A* e di *B**: Rankka dà comunque la possibilità «de lire intégralement... *B* en donnant dans la *varia lectio* de *ı* toutes les variantes, même graphiques, de *B* et en y introduisant une ponctuation détaillée» (p. 46).

Qualche osservazione alle Note: 68 La forma *mera*, *merra* attestata da *BR* può rappresentare una semplice variante di *merrai* (cfr. v. 124a *jo a veu R*; v. 425 *repara B*; e Pope § 1157); 106 Escluderei per *monumentale* (femminile) il valore di 'tombeau', poiché il termine appartiene a una nomenclatura delle parti del corpo; 306 In *B* si legge la variante di *R* (*ne menti*), che ripete la formula già comparsa al v. 159 in *ABR*, espunta e sostituita con quella di *A* (*tort ne fist*): sembra più economico ipotizzare non una congettura, per quanto banale, del copista di *B*, ma la presenza in *B** dell'errore e della relativa correzione (a margine, o nell'interlinea), recuperata dal copista di *B*, ma sfuggita al copista di *R*; 349a-l Il v. 349ff, attestato dal solo *R*, rende coerente il testo di *BR*, ma non giova molto alla comprensione di 349 *ABR*. Il v. 3491 *Messe ne seit achaté, ne povre ravesti* può essere ricondotto al giusto numero di sillabe tramite una inversione: *Ne seit messe achaté (e)* ecc.; 410a-k *Espirs* è attestato al v. 392 *A*; al v. 410g, *ense-*

¹⁵ Seppure con maggior margine di incertezza si possono regolarizzare anche i vv. 418: *Beneit* (trisillabo) *soiés vos el ciel, li mien ami*, oppure *Beneit* (bisillabo) *soiés el ciel vos tuit (o trestuit) li mien ami* (per il computo delle sillabe di *beneit*, cfr. Rankka, p. 30); 429 eliminare *Vos*; 461 adottare *R*; 470 leggere *bonuré* (come *R*) con caduta di *e* in iato come in *benoiz, beneizon* dei vv. 123 *AR*, 136 *ABR* e 249 *A*.

veli è la forma abituale in B* per *sepeliz*, come mostra la variante di BR contro A al v. 475 A *tot dis* è appunto la lezione di R. Cfr., oltre al v. 472, il v. 420 R.

Dall'Indice dei nomi propri andranno escluse sia le occorrenze di *diabie* che quelle di *roge ... meir*, da intendersi non tanto come 'Mar Rosso', quanto come 'mare di fuoco, palude infernale': cfr. T-L v 1477 e la variante di BR. Tra gli *Epithètes de la S. Vierge* compare un *ancele ... Dampnedeu* 213e BR che è attribuito non della Vergine, ma dell'anima eletta. Il Glossario, molto ridotto, ha tuttavia il pregio di accogliere anche voci di un qualche interesse attestate dalla sola redazione B*. Poco chiari i criteri costitutivi: sfuggono i motivi che hanno indotto l'editore a ricondurre solo saltuariamente al lemma dell'infinito le forme verbali (cfr. *adober, boivre, defier*, ecc. contro *acointiet, acomplit, aemplit, alouent, diet*, ecc.); né possono essere considerati «mots dont le sens ou la forme présentent une difficulté ou un intérêt particuliers» voci come *ermit, ermite* 'ermite'; *herbergier* 'héberger'; *manche* 'manche'; *manjoue* 'mange'; *userier* 'personne qui prête à intérêt', ecc... Al lemma viene talora accostato uno stralcio del verso di provenienza (procedimento utile, ma non in casi tipo *us, vos ~ 'vos portes'*): la traduzione può riguardare sia la singola voce che l'intero passo o anche altri elementi del contesto (ad es. *givlet, ~ et gresilhet* 238, 'il tombe du givre et de la grêle', per cui cfr., allo stesso verso, *pluet*), con qualche disagio per l'utente. Notiamo anche doppi rinvii, forse casuali, alle note critiche (*adublez, an[ee]s, avoc, braz*, ecc.); rimandi, interni e non, poco funzionali, (*baees, voir goles* e quindi *gole ... goules, Les ~ ont baees* 265, 'ils ont les gueules grandes-ouvertes'; *confessor, voir Martin; cure, voir encontre* e così via); qualche errore: *oi*, avv. < HODIE unificato con *oi, ohi*, inter., e per contro due lemmi distinti per *eissil, exil; plain(al)* 'sans plus, aussitôt', nonostante T-L VII 1034, che cita appunto *Juise* 429 per l'espressione *metre al plain* 'nieder werfen, zu Boden strecken'¹⁶.
[LUIGINA MORINI, Università di Pavia]

¹⁶ Per *resument* (non *resurront*, ma *resuinent, resoignent*) si veda la recensione a *Juise* di G. Roques, in *RLR* 46 (1982): 498-99. Segnaliamo, infine, qualche svista: p. 10, terzultima riga, 271 per 371; il v. 250 dell'apparato va spostato a p. 61; p. 85, decima riga dal fondo, B va corretto in R; p. 95 *fin (metre a ~)* compare al v. 89a.

Ingiurie improprii contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavata dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bonghi. Nuova edizione rivista e corretta con introduzione, lessico e indici onomastici a cura di DANIELA MARCHESCHI, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1983, pp. 111.

Si sa quanto interesse suscitò oggi la problematica del parlato (cfr. l'originale ed importante libro di R. Sornicola, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981; non a caso è questo il tema del convegno di

Urbino della Società di Linguistica Italiana, 1983) e come sia difficile, eppure irrinunciabile, cercare vie di approssimazione alle forme di parlato di ieri, a prima vista perdute per sempre (cfr. qui stesso, pp. 321-37). Anche uno storico come J. Le Goff scrive: «Come cogliere l'orale nel passato? È lecito identificare orale e popolare? Quali sono stati, nelle diverse società storiche, i significati dell'espressione 'cultura popolare'?» (*Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 186). Poco meno di un secolo fa, quando, in clima neogrammaticale, la lingua scritta era in teoria screditata ma rimaneva oggetto quasi unico di studio, l'archivista lucchese S. Bongi ebbe la felice idea di pubblicare sul *Propugnatore*, n.s., 3 (1890): 75-134, questa collezione di brani volgari inclusi nei verbali latini dei processi per oltraggio tenuti a Lucca tra 1330 e 1384. L'utilizzazione di questo materiale da parte degli studiosi è stata scarsa (cfr. l'introduzione) e del resto la nuova editrice, che ha collazionato tutti i testi, informa che l'edizione ottocentesca è così manipolata o costellata da errori (cfr. pp. 9-11) da costituire un pericolo per chi l'avesse assunta come fedele. Bene ha dunque fatto la Marcheschi a ristampare, secondo criteri scrupolosissimi (cfr. pp. 12-4), i 332 brani, per lo più brevi o brevissimi (spesso meno di un rigo), indicandone la precisa collocazione nei registri e informando sul nome e la provenienza dei notai, non sempre lucchesi (Bongi non diceva nulla dei notai ma dava indicazioni sulla situazione in cui le frasi erano state pronunciate). Il volume è completato da un lessico (forse troppo selettivo: pp. 89-98), da quattro indici onomastici (primi nomi; patronimici; toponimi nei testi; toponimi relativi agli estensori: pp. 99-107). Il commento linguistico è rimandato ad altra sede (cfr. p. 15).

Che i testi siano molto interessanti non c'è dubbio e conviene aggiungere subito che il lavoro dell'editrice pare degno del massimo apprezzamento. Dato che Bongi aveva scritto che si può credere che il testo «di siffatte espressioni ... sia proprio tale quale uscì dalla bocca degli inquisiti» (p. 75), non è però forse inutile aggiungere, ad evitare equivoci, che anche qui il parlato ci giunge attraverso un filtro che è tutt'altro che trascurabile. Se infatti la forte ripetitività delle formule ingiuriose e la complessiva povertà del lessico vanno in genere addebitate al ritualismo che domina anche, e più che mai, in situazioni come quelle della lite e dell'insulto, l'intervento del notaio verbalizzante non solo cancella tutti quei fenomeni fonetici, morfologici e lessicali che risultino a suo parere del tutto estranei alla fattispecie da perseguire (sicché fa bene la Marcheschi a mettere il rilievo la località di origine del notaio, il quale di fatto tende a tradurre nella sua *scripta*, se non nel suo dialetto), ma — quel che più conta — elimina ogni traccia sintattica di quelle forme di emotività che sono strettamente connesse a situazioni come queste. Colpisce infatti la estrema regolarità sintattica di questi brani, nei quali sono quasi del tutto assenti quei fenomeni di esitazione, cambiamento di progetto, topicalizzazione, ellissi, ecc., che sono così tipici del parlato, e soprattutto di quello prodotto da persone in grande agitazione. [A. V.]

GINÉS PÉREZ DE HITA, *Guerras civiles de Granada. Primera parte*, ed. by SH. M. BRYANT, Newark (Delaware), Juan de la Cuesta, 1982, pp. XXIV-323 («Juan de la Cuesta Hispanic Monographs. Ediciones críticas», 2).

Questa nuova edizione del romanzo storico di Pérez de Hita, propriamente intitolato *Historia de los vandos de los Zegries y Abengerrages* (1ª ediz. Saragozza 1595) ci interessa marginalmente perché le vicende narrate si collocano alla fine del sec. XV e soprattutto perché qui si instaura un sottile rapporto di mistificata idealizzazione non solo con i fatti di quei decenni ma con le stesse ideologie e con i gusti letterari tardo-medievali dell'ambiente dei re Cattolici: è qui che, sulla base di elementi autentici, ma con manipolazioni del tutto disinvolute, si crea e si consegna ad una fortuna secolare il mito della suprema cortesia dei musulmani di Granada alla vigilia della sconfitta e quindi la figura del moro sentimentale, che godrà di credito fino agli studi moderni. Questo testo interessa dunque il medievalista come origine di una delle più fortunate falsificazioni della civiltà medievale, come archetipo, cioè, di un medioevo di fantasia che per secoli parrà vero (ed in certo modo renderà insieme difficile e possibile la riscoperta di quello reale); d'altro canto Pérez de Hita, come non ha inventato (ma tutt'al più distorto e fantasiosamente integrato) i fatti storici, così non è il responsabile primo dell'idealizzazione letteraria. Basta osservare come egli trovi spunto nei *romances*, sia *fronterizos* che *moriscos*. Si va dalla trascrizione, presumibilmente rispettosa, di un testo troppo cronistico e ricco di informazioni per essere inventato («Allá en Granada la rica», p. 15, sulla battaglia degli Alporchones del 1452, testo ignoto alle raccolte precedenti) alla ripresa di testi verosimilmente quattrocenteschi, come «Abenámar, Abenámar» (p. 20), «La mañana de San Juan» (p. 80), «Reduán, si te acuerda» (p. 166), «Paseábase el rey moro» (p. 252), che nelle stesure antiche offrivano già momenti di elaborazione cortese della figura del moro e che Pérez de Hita ha spesso largamente modificato, ampliato, riscritto, potenziandone gli spunti che erano conformi alla sua nuova mitologia letteraria.

L'edizione di Sh. M. Bryant è una ristampa della *princeps* che viene dichiarata molto più fedele di tutte le moderne, peraltro in genere esemplate piuttosto sulla sivigliana del 1613, molto modificata. In realtà le modernizzazioni linguistiche (cfr. pp. VII-VIII) sono tutt'altro che modeste. Si tratta dunque piuttosto di un'edizione per un largo pubblico colto che di un lavoro propriamente scientifico. La breve introduzione riassume le migliori monografie su Pérez de Hita e sulla sua opera; le note sono molto scarse; in appendice (pp. 313-8) si ristampa la descrizione dell'Alhambra e di Granada di Andrea Navagero (1526, ma qui in versione spagnola); segue un breve glossario di termini arcaici (pp. 319-21), senza pretesa scientifica, e l'indice dei capoversi dei *romances* (pp. 322-3). [A. V.]